



I primi vent'anni

Renato Madriz

Eravamo all'alba degli anni '70. Fra le varie riflessioni e dibattiti che fluivano sparsi qua e là attorno alla torre — da sempre punto di riferimento delle espressività di vita borghigiana che qualche secolo di storia si porta dietro — con la complicità, in molti, di quel germe definito «orgoglio», stava prendendo corpo un'idea, ancora indefinibile nelle sembianze ma estremamente centrata nell'obiettivo: quello cioè di «testimoniare la memoria di un'epoca», i cui brandelli restavano, seppur precariamente, ancorati ad una generazione di patriarchi che si contavano ormai, anno dopo anno, pedinati dalla legge del tempo, inesorabile ed impietosa.

Non era probabilmente il solo, il «borgo» per antonomasia della città, ad assistere, con qualche preoccupato interrogativo sul futuro della propria storia, all'ingresso delle filosofie del «moderno» colmo delle efficienze ma anche indifferente ai disastri che si compivano a macchia alle spalle di una civiltà che avrebbe, quanto meno, meritato il rispetto

della tutela e della protezione in quegli strumenti e testimonianze materiali e spirituali che costituiscono le testate portanti della storia e della cultura di ogni gente.

Vantava, però, dalla sua, il borgo affidato al santo degli appestati, una

sorta di inquietudine che teneva sempre desto quell'orgoglio e ne elaborava di continuo l'ansia di custodire la propria «storia», della quale quei «patriarchi» costituivano la testa di ponte, con la fiera degli umili ma sorretti anche dalla convinzione e



Alcuni dei «patriarchi» che hanno fatto la storia del Borgo. Da sinistra: Pietro Piciulin («Pierin Stanta»), Giovanni Cumar («Peratòr»), Michele Zotti («Michi Mitis»), Francesco Franco («Marcòn»), Antonio Zotti («Toni Mitis»).

dalla determinazione di chi ha dato il proprio contributo per difenderla testimoni forse inconsapevoli di una sorta di autorità culturale destinata a fornire modelli di crescita di quei valori che avevano costituito in passato, strumenti di sopravvivenza.

«Storia» che assume l'aspetto di un mosaico, in cui ogni tassello è un piccolo componimento di vita vissuta, ora allegro ora mesto, ora sereno ora cupo; ognuno colmo, però, della ricchezza di talenti che davano trasparenza ad ogni gesto, atto, azione, e che si rapportavano spesso intensamente, e perciò stabilmente, a non desueti significati dell'esistenza, che non poteva non prescindere da Dio.

In un contesto umano che si stanziava nell'attività contadina, allo sbaraglio perenne della natura, si dipanavano piccoli quadri di questa storia.

Ne è simbolo la costanza nel quotidiano duellare con la fatica che non conosceva limiti temporali, se non nel consueto soccombere al sonno, smesso l'ultimo boccone della cena, in attesa di un'altra alba già ben distanti dall'aia di casa, quando il percorso si faceva tortuoso ed il lume incollato al timone di un duplice traino di buoi s'era già ingoiato buona parte del prezioso contenuto che ancora una volta avrebbe consentito di

raggiungere sicuri la vallata del Vi-pacco nelle assolate stagioni della fienagione.

Ed il ritorno, non meno sofferto di quegli estenuanti e ritmati gesti della raccolta, trovava spesso la mente impegnata a ripassare la partitura di un brano che, rubando qualche istante agli ultimi adempimenti della stalla, sarebbe stato riprovato e messo a punto dopo i vesperi, con gli amici del coro, anch'essi in lotta con il tempo per poter rispondere puntuali all'impegno del canto, una musica che sublima gli istinti, in attesa della festa che andava onorata nel modo più rigoroso di chi ha proprio il senso della rettitudine e crede giusto il dover fare ed il dover dare.

Storie come costellazioni di minuti frammenti in un divenire lento e ritmato da una successione di eventi e date, capaci di scandire la vibrazione dei sentimenti, mescolati tra la fatica quotidiana per l'essenziale e l'essultanza dello spirito quando la festa arrivava.

Testimoniare queste memorie, conservarle e promuoverle, diventava quindi l'obiettivo del «sanroccaro»!

L'impresa, seppur impegnativa, aveva il vantaggio di poter contare sulla presenza rassicurante, ma anche stimolante, di alcuni grandi vecchi del borgo — i patriarchi, appun-

to — che la condussero per mano e, in veste di nocchieri, ne impressero la giusta rotta, un cammino lungo ormai vent'anni.

Era come sentirsi protetti dal frangiflutti costituito da questi uomini dall'intelligenza pratica, in grado com'erano stati in passato, di risolvere i problemi della vita, pur piena di insidie e tormenti.

* * *

Stava approssimandosi il tramonto di quel fine ottobre 1973 quando Evaristo Lutman e Luigi Nardin, classe entrambi primi '900, varcata la soglia austera dello studio notarile, a loro inconsueto, avvertendo il disagio del luogo ma anche il rilievo della circostanza, attestavano con la dignità e la fierezza che erano loro prerogative, la nascita del «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO».

«Capire il problema — ebbe a scrivere Einstein — significa averlo risolto al 50 %; per l'altro occorre la creatività».

Loro, la questione del tenere ricucito un borgo al suo passato, l'avevano ben capita, e con quell'atto andavano a sancire, dandosi carico degli sviluppi di una scelta, l'azzerramento di una pericolosa fenditura



Momenti di festa nel solco della tradizione sanroccara: nella «Giornata del Ringraziamento» l'antico profumo dell'«uffeb» attira l'attenzione dei convenuti.



Pasqua a S. Rocco è «Festa del Ritorno» per tanti amici che si ritrovano condividendo il pane della celebrazione; poi, dalla piazza, fra le «fule» e un buon bicchiere, i ricordi fluiranno...

che si stava delineando nelle ricchezze e nelle tradizioni che San Rocco aveva cullato in passato.

Così, palesando una sorta di obbedienza sostanziata come atto e momento quasi monastico del rispetto verso segnali in qualche modo ieratici, percorsi da quel tanto di sacralità che aveva rappresentato il collante del passato di questo borgo nelle sue tante manifestazioni di vita, nelle animazioni come nei movimenti, nei riti come nelle abitudini e fatti di costume prettamente ancorati alla civiltà locale, il «Centro» ha vissuto i suoi primi quattro lustri, operando dentro questo filone di espressioni, agendo sui contenuti della gratuità nel fare e sulle sensibilità di tante coscienze che hanno saputo cogliere lo spirito di un messaggio costruito sull'accezione più ampia della cultura che, percepita quale riferimento per conoscere il mondo, a San Rocco è stata interpretata e voluta come esigenza primaria dell'esprimere, tramite il «Centro», quell'autorità culturale destinata a fornire un

modello di crescita recuperando la memoria.

Se «l'esperienza — sostiene O. Wilde — è il nome che gli uomini danno ai loro errori», il condensato di impegni, talvolta infarciti di qualche difetto di misura, può consentire al «Centro» di celebrare sì con umiltà ma anche con fierezza l'intensità di questo traguardo.

Motivi per dirlo, pur nella compostezza del rigore etico, ce ne sarebbero ancora, e richiamarne alcuni può semmai contribuire a focalizzare meglio il quadro di riferimento.

Ed allora, non sarà sfuggito il senso della moralità, vale a dire il rispetto dei principi e degli ideali; l'operare senza velleitarismi, pur nell'ansia vagante di una tensione spesso presente quando i mezzi appaiono sfumati dalle nebbie delle incertezze altrui; l'impegno nel ricercare, in ogni attività, il presupposto per «richiamare» il concetto dell'amicizia, quella vera che i nostri patriarchi, fondatori di quest'istituzione, avevano in altre epoche ed in tempi non so-

spetti, saputo coltivare tollerando i sovraccarichi, sopportando il peso anche eccessivo degli altri, esaltando nel poco che quel mondo loro dava, le ricchezze interiori di cui erano capaci, nonostante tutto; l'agire per la solidarietà rispetto alle tante situazioni di necessità che, anche attraverso iniziative apparentemente di poco spessore, si rivelano «intelligenti» e ricche di bontà al di là della facciata; l'apertura di una o più finestre che guardano oltre i limiti del «borgo» verso la città, offrendo contributi di iniziative per l'intera comunità, portando il carico di scelte talvolta rischiose in sfide coraggiose ed impari rispetto alla precarietà di risorse tecniche e finanziarie disponibili.

Questo compendio d'impulsi e di finalizzazioni ha trovato espressione e concretezza in eloquenti operazioni a carattere conservativo della tradizione popolare, sapientemente cordate ed impreziosite da talune chicche che hanno nobilitato lo spessore di acculturazione e richiamato poi si-

gnificati precisi di solidarietà e di convivenza.

La «Rassegna dai Scampanotadors», che ha un proprio ruolo privilegiato nel canovaccio di quel fatto di costume che a San Rocco è divenuta la «Sagra», resta un bell'intuito del «Centro», e rappresenta un'idea antesignana di cui l'istituzione può legittimamente fregiarsi, perché da essa hanno preso avvio iniziative analoghe altrove e anche al di fuori della Regione Friuli-Venezia Giulia, ma che a Gorizia assume rilievo particolare perché vede annualmente convergere, in San Rocco, rappresentanti di etnie diverse che s'incontrano ed arricchiscono, con la complicità di «rintocchi d'arte», i valori ed i dialoghi con gente di confine.

E come dimenticare l'attenzione ai destini dell'idioma friulano, attraverso l'impegno, in collaborazione con gli organismi scolastici, in operazioni musicali e canore affinché i contributi per il recupero (seppur difficile e spesso non condiviso) della lingua locale possano rafforzarsi.

E ancora, il rilievo e la risonanza a dimensione di collettività cittadina, determinato dalla originalità e spessore del messaggio che hanno accompagnato le tante edizioni del concorso «Balcone fiorito», condiviso negli intenti promozionali dalla stessa

Amministrazione Comunale locale, che per prima aveva immaginato una simile operazione, intravedendo in essa più di un valido motivo per incidere sulle sensibilità dei goriziani al fine di ridare significato al recupero di un'immagine di Gorizia, in passato ricordata ed ammirata come la Nizza austriaca.

E come ancora non richiamare l'attenzione sulla promozione di quegli usi dell'era che fu, che sapevano conferire timbro e fragranza al tempo pasquale, con il libero sfogo della creatività e dell'ingegno di una popolazione impegnata a vivere l'intensità spirituale, arricchendo le mense di ogni famiglia con le uova decorate a mano, utilizzando ciò che la terra metteva a disposizione.

Richiamo anch'esso dalle tonalità aderenti ad obiettivi non avulsi dal rapporto scuola-famiglia, in una prospettiva sinergica di accrescimento del gruppo umano primario.

Capitolo a sé richiede l'intensità dell'impresa — unita anche a buone dosi di coraggio nell'affrontare margini di rischio organizzativo-finanziario di non poco spessore — legata alla ricucitura con il passato per ripristinare le allegorie di carnevale, un'operazione che consente di coinvolgere nella festa pura l'intera città e la sua provincia e che, con l'appellativo di «Carnevale Giovane», tro-

va posto in maniera oramai consolidata nel calendario delle manifestazioni locali del periodo.

Nella sagace costruzione dell'intelaiatura culturale centrata sul ruolo propositivo del «Centro» non può passare inosservata l'istituzione del «Premio San Rocco» che ha saputo, attraverso scelte sempre ponderate ed equilibrate, guadagnarsi l'apprezzamento della città, fornendo anche in questo caso un modello d'imitazione e qualificandosi per il rappresentare tutt'ora, in Gorizia, l'unico strumento di conferimento al merito presente in città.

I presupposti, i significati ed i fini del «Centro» sono raccolti in queste ultime spigolature, testimoniate da una coscienza collettiva che si riconosce nello spirito del «fare» che a San Rocco trova ancora fervido terreno di semina e di raccolta, e si arricchisce di preziosi contributi esterni, testimoniati anche su questa rivista, che diventa strumento culturale d'interesse verso il lettore, capace di curiosità volta anche a guardare al passato per poter giudicare il futuro.

* * *

Ora, apprestandosi idealmente ad un immaginario giro di boa e con la certezza di aver cementato le fondamenta per rigenerare la propria cultura sull'asse portante della memo-



I due Grandi Vecchi fondatori del «Centro».
Luigi Nardin («Gigi Miklaus»),
Evaristo Lutman («dai Bresans»).



ria storica, non sembri utopico il confidare ed anche l'auspicare che questa «istituzione» dal sapore antico sappia muoversi — ispirata dalla saggezza e dalla lungimiranza dei patriarchi che hanno indicato il percorso, ma sorretta anche dai frutti e dai consensi collettivi che la sua composta presenza ha saputo meritare — nella ricerca di un ulteriore salto di qualità: il ruolo indossato, le stagioni epocali scrutabili all'orizzonte di

un mondo carente di modelli e valori, la dotazione del proprio patrimonio di un «avviamento» ed esperienza di settore, consentono di accreditarle e, insieme, di richiederle.

Si tratta, quindi, di procedere senza timori nel lento ma prezioso processo di decodificazione, trasformazione e promozione a più ampio spettro dei dettati letterali statuiti negli scopi istituzionali per dar corpo all'intuito ed alla fantasia, componenti

di quella genialità dell'intelligenza pratica che ha permesso la costruzione di un passato caro a tutti, e che può e deve costituire l'architettura per il suo futuro, più che mai aperto su nuovi fronti della cultura e del sociale, nonché dello sviluppo storico delle tradizioni popolari, in cui il ruolo di protagonista del «Centro» appare ormai irrinunciabile e coerentemente obbligato.

Ad maiora!



Scorcio di uno dei frequenti incontri conviviali della «Corale S. Rocco» nei quali il gruppo si apriva a tanti amici. Da sinistra: Ermanno Turel, Gino Bisiani («Turàns»), Mario Drossi («Drosghic»), Carlo Urdan, Giuseppe Gabrielli («Gabelon»), Rinaldo Turel, Carlo Nardin («Furlan»), Mario Turel, Giuseppe Mersechi, Bruno Cumar («Peratòr»).

ATTO DI RICOGNIZIONE REPUBBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentosettantatre, in questo giorno di mercoledì trentuno del mese di ottobre, in Gorizia, presso il mio Studio notarile sito in Corso Italia n.51.

Dinanzi a me dott. Giuseppe Sardelli, Notaio con la residenza in Gorizia ed iscritto nel Ruolo del Collegio Notarile di tale Città; senza l'assistenza dei testi all'atto per avervi i Comparenti espressamente rinunciato, con il mio consenso e tra loro d'accordo, sono presenti i Signori:

- 1) Nardin Luigi, nato a Gorizia l'11 settembre 1900 e qui residente in via Grabizio n.14, coltivatore diretto;*
 - 2) cav. Lutman Evaristo, nato a Gorizia il 13 novembre 1906 e qui residente in via dei Fatti n.32, coltivatore diretto;*
 - 3) rag. Madriz Renato, nato a Gorizia il 15 luglio 1940 e qui residente in via Vittorio Veneto n.99, impiegato;*
- tutti cittadini italiani, della cui identità personale io Notaio sono personalmente certo, i quali mi richiedono di ricevere il presente atto.*

Premesso:

— che il 15 luglio 1966 (quindici luglio millenovecentosessantasei) è stata costituita l'Associazione «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO - GORIZIA» con sede in Gorizia, Via Veniero n.1;

— che l'Associazione predetta funziona ininterrottamente da allora come Associazione civile non riconosciuta ai sensi dell'art. 36 del Codice Civile;

— che gli Associati intendono rendere di pubblica ragione, mediante rogito notarile, tale esistenza ed hanno all'uopo dato incarico ai Comparenti di farlo redigere anche in vista di un'eventuale domanda per il riconoscimento della personalità giuridica appar. art. 14 del Cod. Civ.;

— che tale rogito notarile però va inteso dagli Associati quale pura formalità e non rappresenta alcuna soluzione di continuità nella vita e nell'organizzazione dell'Associazione stessa.

Ciò premesso, si dà atto di quanto segue.

Art. 1. - Sin dal 15.7.1966 (quindici luglio millenovecentosessantasei) è costituita in Gorizia l'Associazione «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO - GORIZIA», avente lo scopo di promuovere tutte quelle iniziative atte a valorizzare le tradizioni, gli usi ed i costumi del Borgo di San Rocco.

Art. 2. - L'Associazione ha sede in Gorizia, via Veniero n.1.

Art. 3. - L'Associazione è attualmente retta dallo Statuto composto di complessivi 21 (ventuno) articoli, Statuto che, previa lettura da me datane ai Comparenti e loro approvazione nonché degli stessi e mia sottoscrizione, si allega al presente atto sub «A» quale sua parte integrante.

Art. 4. - Gli Organi sociali dell'Associazione sono quelli previsti dall'allegato Statuto; le persone che attualmente ricoprono le cariche sociali sono le seguenti:

Consiglio di Amministrazione:

- 1) Nardin Luigi - Presidente;*
- 2) cav. Lutman Evaristo - Vice Presidente;*
- 3) rag. Madriz Renato - Segretario;*
- 4) Drossi Mario - Consigliere;*
- 5) Stacul Piero - Consigliere;*
- 6) Sossou Aldo - Consigliere;*
- 7) Codeglia Sergio - Consigliere;*

Collegio dei Revisori:

- 1) Mazzoni Mauro;*
- 2) ing. Cefarin Marian.*

Art. 5. - La rappresentanza in giudizio e di fronte ai terzi spetta al Presidente, il quale tra l'altro ha l'incarico specifico di riscuotere e quietanzare per conto dell'Associazione qualsiasi somma erogata da chiunque in favore dell'Associazione stessa.

Dal che ho redatto il presente atto da me Notaio letto — unitamente all'allegato Statuto — ai Comparenti i quali, analogamente interpellati hanno dichiarato di trovarlo pienamente conforme alla loro volontà e di approvarlo sottoscrivendolo assieme a me Notaio qui in calce all'atto e su ogni foglio dell'allegato Statuto.

Atto scritto da persona di mia fiducia su tre intere facciate e ventuno righe della quarta di un foglio di carta bollata.